

Prefazione

La grammatica reggiana di Denis Ferretti è destinata a diventare un punto di riferimento per chi si occupi di cose reggiane. Il libro infatti è pieno zeppo d'informazioni sul dialetto di Reggio Emilia: la grammatica è spiegata fin nei minimi dettagli, con una vasta gamma di utilissime tabelle, come quelle che illustrano le coniugazioni verbali.

La presentazione dei materiali non segue un criterio tematico, ma è strutturata in ordine di difficoltà crescente, in modo che il libro possa essere utilizzato anche per imparare il dialetto da parte di chi non lo conosca come lingua materna.

Aprè il lavoro una riflessione sulla grafia reggiana: dopo aver sperimentato un sistema grafico proprio, l'autore si è allineato su quello dei due dizionari reggiano-italiano e italiano-reggiano di Ferrari-Serra, così che la sua grammatica va a costituire, insieme alle due opere che l'hanno preceduta, un "pacchetto per la tutela e valorizzazione del dialetto reggiano" da cui auspicabilmente potranno nascere nuove iniziative.

Di iniziative di tutela e valorizzazione dei dialetti emiliano-romagnoli c'è sicuramente molto bisogno, dato che la loro trasmissione intergenerazionale si è interrotta a partire dagli anni Sessanta e che, quindi, questi dialetti sono in gran parte usciti dall'uso quotidiano: continuano a parlarli le generazioni anziane, qualcuno della generazione intermedia e solo quei giovani che abbiano deciso consapevolmente di impararlo, magari a partire da corsi come quelli che si tengono ogni anno a Bologna dal 2002 e che hanno "diplomato in dialetto bolognese" tantissime persone, compresi diversi studenti fuori sede e stranieri extracomunitari.

In effetti, i dialetti sono un bene culturale di grande interesse, nonostante lo stigma di arretratezza sociale che li ha contraddistinti per tanto tempo, dalla nascita dell'Italia come paese unificato passando per il fascismo e arrivando fino agli anni del miracolo economico in cui si buttava tutto quanto profumava d'antico, dai mobili della cucina (oggi diventati costosissimi oggetti di antiquariato) ai dialetti, appunto.

Adesso che tutti parlano l'italiano e che, come conseguenza della globalizzazione, siamo entrati in contatto quotidiano con un gran numero di popoli e di lingue prima lontanissimi, ci si è resi conto che c'è posto per tutti, anche per il dialetto, il quale anzi ha guadagnato nuovamente in prestigio sociale perché si è capito che parlarlo non significa "sapere una lingua in meno" ma "sapere una lingua in più".

In questo contesto, penso però che sia anche utile chiedersi "quale dialetto" parlare. Non è una domanda oziosa, dal momento che il termine "dialetto" viene applicato indistintamente sia al genuino parlare degli anziani, che facendosi sempre più raro è una vera emozione ascoltare (come ben mostra la reazione estasiata di chi lo sente per la prima volta), sia alle tristi imitazioni televisive fatte per scopi che potremmo chiamare "economici" (dalla pubblicità "in bolognese" ai film polizieschi "in siciliano"), sia alle oscenità sgrammaticate che trovano tanta circolazione su Internet, messe in giro da persone in realtà prive delle nozioni di base sul loro dialetto, che sfruttano per divertirsi con un facile sghignazzo.

È arrivato il momento di dire che il dialetto è quello portato fino a noi dai suoi veri depositari, cioè i parlanti, e che chi voglia rivendicare la conoscenza di un dialetto è tenuto ad utilizzarlo col dovuto rispetto di una tradizione che lo precede di vari secoli, e nella quale è ancora possibile inserirsi, con rispetto e voglia d'imparare, finché sarà possibile ascoltare i parlanti veri e operare con loro una

“saldatura generazionale” che potrebbe lenire anche molte altre ferite della nostra società, non soltanto quella linguistica. Anche a questo possono servire grammatiche e vocabolari.

Per finire, va detto che grammatiche e vocabolari servono non soltanto alle comunità locali, ma anche agli studiosi, purché soddisfino criteri minimi di coerenza e sistematicità. Rispetto ai dialetti toscani, indagati in modo capillare, i dialetti emiliano-romagnoli hanno goduto per lungo tempo di un’attenzione assai minore (con eccezioni gloriose come i lavori di Giuseppe Malagoli, Friedrich Schürr, Pietro Mainoldi, Alberto Menarini e altri): il risultato di questo storico ritardo è che fino agli anni Novanta regnava una certa confusione circa l’estensione territoriale e la ripartizione interna dei dialetti della nostra regione, e che a tutt’oggi su Internet si trovano cartine basate su vecchi pregiudizi, molto lontane dalla situazione reale.

Tutto questo è successo perché la glottologia tradizionale, che aveva fretta di chiudere il problema classificatorio, si pronunciò in modo definitivo mettendo il carro davanti ai buoi: infatti, prima di classificare un dialetto, bisogna studiarlo approfonditamente e confrontarlo a tutti quelli circostanti, non si può andare nell’ordine inverso!

Solo negli ultimi anni la situazione è migliorata, grazie a un gruppo di persone che, con preparazione scientifica e capacità divulgative allo stesso tempo, hanno avviato lo studio e descrizione di tutti i dialetti dell’Emilia-Romagna e dintorni, col risultato che cominciamo a saperne di più anche dal punto di vista geografico e classificatorio.

Chi scrive ha la fortuna di partecipare all’impresa, e può testimoniare che, in questo lavoro, dialogare con i parlanti e disporre delle loro opere è sempre di grandissimo aiuto. A maggior ragione, sono d’aiuto studi in grafie che, per esempio, oltre ai timbri mostrano finalmente anche la durata delle vocali, com’è il caso dei dizionari Ferrari-Serra e della grammatica di Denis: infatti il reggiano, con il bolognese, il modenese e il riminese, è uno dei dialetti emiliano-romagnoli in cui risulta più evidente la caratteristica della durata vocalica distintiva, e sarebbe impensabile non indicarla in lavori che vogliono dare un’idea precisa di “come suonano” questi dialetti.

Chiudo osservando che, a mio giudizio, il reggiano va col modenese e il bolognese a costituire un complesso dialettale che chiamerei “emiliano centrale”, caratterizzato da numerosi tratti comuni. Resta peraltro verissimo che ciascuno dei tre dialetti ha una fisionomia propria e ben riconoscibile, per descrivere compiutamente la quale occorrerà continuare gli studi. Un altro compito della dialettologia emiliano-romagnola dei prossimi anni sarà, naturalmente, descrivere anche l’assetto dialettale delle tre province di Reggio, Modena e Bologna, mostrando le rispettive differenze città-campagna, le peculiarità dei dialetti di montagna, l’imperfetta corrispondenza tra i confini linguistici e quelli amministrativi e così via.

Intanto godiamoci questa grammatica reggiana, che può aiutare tutti, studiosi, appassionati e semplici curiosi, a iniziare a sentire il reggiano “dal di dentro”.

Daniele Vitali